NUOVI CENNI BIOGRAFICI INTORNO AL BARONE GIROLAMO...

Francesco Caffi

NUOVI

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO AL BARONE

GIROLAMO TREVISAN

GIÀ VICE-PRESIDENTE

DEL TRIBUNALE DI APPELLO IN VENEZIA

TREVISO
DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ANDREOLA
1830.

Lo scrivere d'uomo insigne non ad altri che ad uomo insigne può appartenere. A buon dritto perciò il celebre prof. nell' Università di Padova, abate Antonio dottor Meneghelli, cui m'è dolce ed onorevole essere per antica amicizia vincolato, diede in pubblica luce *la Biografia del Barone Girolamo Trevisan,* che uscì di vita in Padova sua patria nel giorno 8 marzo del decorso anno 1829, fra universale compianto. Questo in tutt'i sensi pregevole lavoro che delineò in ogni punto di vista migliore quell'egregio giureconsulto filosofo oratore magistrato, che tutt'i governi de' paesi veneti apprezzarono ed onorarono del pari, era stato preceduto da un succoso articolo del chiarissimo letterato veneziano, Emmanuele Cicogna, (egli pure uno de' miei amici più cari) stampato nella gazzetta di Venezia del 30 aprile 1829 N. 95.

Sien laudi e grazie a due così distinti scrittori, i quali in mezzo a gravi pubbliche occupazioni ed a non meno gravi privati loro studii, vollero rendersi della posterità benemeriti col tramandarle, l'uno a punteggiature d'industre miniatore, l'altro a tratti grandiosi di pittor sublime, delle memorie affatto preziose a chiunque ha in pregio le private e le pub-

bliche virtù. A me non sia però biasimo se non so dispensarmi dal dovere di pagare come il possa meglio un tributo di gratitudine a quel grand'uomo, che dir posso essermi stato per lunghi anni (tutti que' molti singolarmente ne' quali egli visse in Venezia mia patria) insieme e maestro e superiore e compagno ed amico.

Nè questo tributo intend'io che consista nell'entrare per terzo nell'arringo, onde imperfettamente ripetere ciò che da que' due valentuomini assai felicemente fu detto; il confrontarmi co' quali nell'esprimere gli stessi fatti e le medesime idee non potrebbe a me produr altro che umiliazione. Intendo che consista nell'accennare soltanto alcune ulteriori particolarità che il defunto riguardano, e qualche a me nota qualità od azione sua caratteristica che pur merita d'esser portata, com'esemplare, e mantenuta a pubblica luce.

Pochi sanno certamente che Trevisan foss' eccellente poeta. Egli occultò sempre con tutto lo studio questa sua qualità distinta: colpa forse l'indiscreto giudicar del vulgo ignorante o invidioso, che l'uomo di toga non di buon grado vede conversare colle muse. Ma sollo io ben di certo ch'ebbi in più d'una occasione a conoscere dei gentilissimi versi di vario genere e metro; i quali, senza metter in mezzo le veneri di Catullo e le rose d'Anacreonte, debbo però dire con piano stile di verità, che sebbene gli fossero quasi dalla penna caduti, mirabili erano per le grazie, per la dignità, per la fluida spontaneità, e pei voli d'un'ardita insieme ed insiem giudiziosa fantasia. Ciò dovrà credermi assai facilmente chi sappia com'egli sia stato ne' suoi verdi anni il compagno, ed il confidenziale amico del celebre Cesarotti, ed il quasi giornaliero scrittore di centinaja di quegli endecassillabi, che, meditati da quel dottissimo prof. ne' suoi taciturni passeggi sacri ad Omero, ad Ossian ed a' sommi tragici francesi, gli scorrean poi dalle labbra al

primo istante di riposo, ch'era pur quello in cui al giovane amico ei dettava gli armoniosi numeri nella mente sua tacitamente prima temprati. Mel crederà chi voglia ben considerar la purezza la dignità, il ritmo di quelle prose che Trevisan diede al pubblico, nelle quali e l'immaginar e 'l dir e 'l disporre, tutto chiamare si dee poesia: mel crederà più facilmente ancora chi sappia com'egli più d'una volta in alcun di que' lunghissimi famigliari discorsi che tener solevamo insieme, mi dicesse, che se a' nostri tempi la poesia non è tenuta in gran conto come arte di fare de' versi, dev'esser però tenuta sempre in grandissimo conto come arte di fare dei tersi nobili e graziosi scrittori. La qual sentenza io la tengo per una gemma di verità splendidissima.

Pochi sanno del pari che Trevisan foss' eruditissimo nelle sacre carte e nelle dottrine ecclesiastiche. Fra le amichevoli sue conversazioni quante e quante volte egli mi lesse alcuni dottissimi squarci or su alcune immaginose frasi de' profeti, or su alcune misteriose allusioni de' salmi, or su alcune massime morali dell'ecclesiaste e della sapienza! squarci ne' quali ad una maschia eloquenza egli accoppiava una profonda erudizione specialmente attinta da' Ss. Padri: cosicchè, stando a quelli, sarebbesi di leggeri creduto essersi egli indrizzato negli anni suoi giovanili al sacerdozio del divino piuttosto che de' terrestri signori. Questa negli ultimi degli anni suoi in Venezia fra' malori che il tormentavano era anzi divenuta la quasi prediletta sua occupazione; e lo fu anche negli estremi di sua vita, poichè di Padova m' indrizzava egli, appunto nell'ultimo, uno scritto di ben sei pagine su quell' aureo notissimo capo della sapienza, *mulierem fortem*. Di tali scritti io vedeagli ingombrato talvolta fin il cuscino su cui sedea, allorchè il trovava ritirato nella sua stanza diligentemente chiusa al sole: motivo per cui nell'entrare scherzar io solea col saluto di *Eliofobo*. Ed al-

lora, pregandonel io; mi leggeva egli cortesemente quelle sue pagine ch'io pien di meraviglia ascoltava come spontanei frutti d' esimia pietà, di vasta dottrina, e d' acutissimo ingegno. E non l'udii forse un giorno disputare caldamente per tali propositi col celebre professor Assemani sulla version della vulgata, e ridurre a silenzio un uomo in opera di lingue sì valoroso, sicchè un terzo ad ambedue straniero colà richiesto qual fosse il poliglotto, quale il giureconsulto, non avria potuto indicarli che al rovescio di quello ch'erano in fatto?

Quanto foss'egli poi direi quasi inarrivabile nello stile epistolar famigliare, tutti que' molti potranlo dir francamente ch'ebber con lui commercio di lettere: ed io fra tutti quelli, io, cui quell' uomo d' anima e di mente divina, portava caldissimo affetto, ebbi in tanto numero le sue lettere da poterne quasi fornire una biblioteca. Ma sia che de' suoi o degli altrui fatti narrasse, sia che prendesse lo stile scherzoso, sia che prudenti consigli desse o consolazioni, sia che per qualche ingrato avvenimento lamentasse, o che pronunciasse il parer suo di cose letterarie, o che nelle ufficiosità sociali anche talor le più fredde versasse, o che in descrittivo linguaggio le sue campestri occupazioni, i giardini, il tempietto, il domestico lare di Peraga sua dipingesse; qualunque insomma il variato argomento si fosse della sua lettera, tu ci trovavi un sapore, un incantesimo di naturalezza, di grazia, d'attico sale, ed un tale semplice e dotto insieme pennelleggiar da vero maestro, che più pagine scritte in minutissime sigle t'eran parute due righe, nè tu t' eri potuto staccar coll'occhio un istante finchè c'era da leggere. Questo è lo scrivere de'grand' uomini. Ma che parlo io dello scrivere? Non sono forse queste lettere altrettanto più preziose ancora perchè ci dipingono il suo bellissimo cuore?

Abborro io, come atto di mala fede verso i defunti (seb-

bene il contrario oggidì francamente far veggasi) il pubblicare colle stampe ciò ch' essi confidarono a' loro amici nel segreto dell' epistolar suggello, non mai supponendo che sarebbero un dì letti da tutti gl' intimi lor pensamenti, i loro affari, i loro guai, e perfino le negligenze del concetto e le scorretture della penna: nè quindi m' usciran di mano queste lettere che di Trevisan io conservo, nè quelle d' altri dotti amici, i quali non di rado delle loro mi sono e mi furono cortesi. Dirò bensì che assai desiderabil sarebbe ch' egli stesso, vivente, avesse agli amici suoi concessa libertà di pubblicarne almeno una mano. Invano più d' una volta, anche ad istanza di veneto tipografo che men' sollecitava, il tentai di permettermi che al torchio si dessero almeno quelle delle sue concioni pubbliche, conclusioni sopra controversie civili, lettere famigliari ed altre scritture, ch' egli stesso avesse pria trascelte, e d' ultima lima, se a lui parea, ripulite. Ma senza espressamente negarlo (che rara assai dal suo labbro uscia negativa assoluta) sempr' egli rispose, che ben tale idea gli andava per capo, e come avesse avut' agio di ridur quelle cose non indegne d' esser lette, ci avrebbe anche dato man volentieri.

Tra le morali virtù di Trevisan signoreggiò si può dir la prudenza, di cui fu messo più volte a durissima prova. Narrar potrei più d' un gravissimo fatto e di vario genere, nel quale di questa sagace ed assai rara virtù egli direbbesi ch' abbia fatto esercizio oltre alla credibile pazienza, e quasi fino alla santità: ma la stessa prudenza appunto ne comanda oggi pure il silenzio.

Dell' amicizia e della generosità sua assai fu detto; ma dir non se ne potrebbe appieno giammai d' uomo tale che agli altri anzichè a se medesimo ha sempre vissuto. Frutto di sì delicate virtù principale dee riguardarsi lo stesso di lui matrimonio con *Costanza Mauro*, donna che al suo ta-

lamo aspirar non avrebbe potuto nè per natali nè per averi. Se però costei fosse di lui veramente degna per le doti delle quali non è dispensatrice la fortuna, il dica l'affetto singolare ch' egli in lei pose e sempre le tenne, a grado di non dividersene un istante giammai; e coloro il diranno che lei videro per tanti lustri tra le domestiche pareti sempre ristretta, i penosi uffizii compiere di saggia madre di famiglia e di sedula moglie. Ma di quelle virtù esimie, delle quali non eravi poi giorno in cui non facess' egli in qualche guisa esercizio, un tratto riferir io qui voglio, che degno parmi sovra ogn' altro d' essere a pubblica notizia portato, anche per mostrar insieme di quali inopinati mezzi talvolta l' eterna provvidenza si valga, onde recare alle umane sventure i più efficaci e meno attesi ripari.

Trevisan, il di cui cuore era fatto per iscuotersi a tutte le nobili e gentili sensazioni, anche delle arti sorelle esser dovea ed era caldo amatore; e fra vari distinti cultori di queste co' quali piaceagli accostumar non di rado, avea strett' amicizia con uno che il cessato Governo Italico avea poi destinato in prof. del disegno in Belluno. Dovendo nell' anno 1811 visitar egli le corti di Giustizia del circondario veneto, recossi da ultimo in quella città, ove giunto appena, chiese notizia a chi gli era intorno dell' amico che di riveder si sperava. Ma oimè, la dolorosa notizia! Appunto poch' istanti prima avea questi chiusi gli occhi all' eterno sonno, ed abbandonata alle lagrime ed all' inopia la buona compagna della non lunga e non avventurosa sua vita. Egli più che dal duolo e dalla sorpresa trafitto dalla pietà, in quell' istante medesimo alzasi, esce dall' albergo, si fa condurre a quella casa di squallore, presentasi alla desolata vedova, e con quella lingua che nel consolare per poco non direi che giungesse a render cara l' avversità, le dice che già da quel punto ella forma parte della di lui famiglia. E

seco ei la condusse alla sua casa, e così la promessa le attenne sempre, ch' ella si sta tuttavia conducendovi una vecchiaja tanto fortunata quanto invece se l' attendeva infelicissima. E notisi già che agiato di facoltà egli non era: ch' era marito e padre di carissimi figli: che dovea mantenere nella sua casa quello splendido esteriore che pel rango del nascere e del carico la convenienza sociale da lui esigeva. Piacemi anche aggiungere ch' io per tanti anni e tanti vidi questa vedova in casa sua vivere beatamente, ma non mai dal labbro del benefattore io seppi nè chi ella fosse, nè come e perchè là venuta, sebben de' fatti suoi anche de' più importanti forse un solo non mi tenes s' egli segreto.

Dopo un atto così straordinario, vano il narrar poi sarebbe di tanti ordinarii, delle indulgenze che a' fittajuoli egli usava cancellando le partite di credito ad ogni poco che quelli gli sembrassero sventurati; de' soccorsi arrecati a' morbi ed alle penurie de' rustici colle medicine e coll' alimento; de' danari che nascostissimi a coloro ei facea giungere, i quali il patir di fame al rossor del confessarla antepongono; e di tante altre simili opere soltanto degne d' un cuor evangelico.

Ma della generosità del di lui cuore io parlando, non intendo già trattar di quella sola per cui si mette ad altrui beneficio la borsa e gli averi; bensì d' ogni genere d' atto gentile e produttor di bene ad altrui. E qui particolar menzione far debbo dell' aureo di lui costume, non dirò di severamente astenersi dal far parola in altrui disfavore (che molto pur sarebbe anche ciò, stando a quel che si pratica); ma inoltre di scusar e difendere al possibile coloro de' quali altri volesse, lui presente, detrarre o far celia. Quant' era bello il sentirlo mettersi, come suol dirsi, ne' panni dell' accusato o deriso assente, e la calunnia convincere

e torcere il motteggio, e col fatto, pria che con parole di pedante, insegnar la carità, la giustizia, la discretezza! Chi veniva presso lui, uopo era per certo che le forbici della maldicenza fuor dell' uscio deponesse. Imperciocchè, se occasion presentavasi in cui giustificazioni e difese non avrebber potuto riuscir efficaci, allora, per assai raro caso, dell' autorità si valeva, e sorgea con aria seria ed austera ad imporre silenzio e ad intimar brevemente sè non sofferire che quel discorso andasse più innanzi. O uomo veramente probo e gentile, quante volte hai tu reso così nobile ufficio forse ad alcuno che altrove ti rendeva opposta mercede!

Di Trevisan giureconsulto ed oratore come giudiziario magistrato poco può restarmi ad aggiungere al molto già detto. Non dee però rimaner in silenzio quella sua celebre allocuzione ch'io sempre considerai fra tutte la più mirabile per le circostanze nelle quali nacque; allocuzione che per l' angustia del tempo quasi improvvisata, egli recitò fra un plauso concorde e vivissimo nel giorno 26 maggio 1814, nell' istante in cui le autorità giudiziarie del regime antecedente comparivano a prestare giuramento solenne a quell' Augusto Signore, le cui armi condotte da Dio per vie inenarrabili a luminosi trionfi, brillar sul labbro faceano dell' afflitta mia patria il sorriso della speranza. Appena un giorno prima avvertiti, accorsero i Veneziani in gran folla e con estrema curiosità ad ascoltarlo. Quegli che parlar dovea era il già magistrato del governo italico che diventava provvisorio magistrato dell' austriaco: portava le insegne indosso del primo, i doveri del secondo nella mente e nel cuore: veniva quasi alla sprovveduta sorpreso da inattesa sollecitazione. Quella che ascoltar dovea era un' assemblea infinita composta dal caso, e forse da varii sentimenti e da diverse passioni in que' giorni non ancor di piena calma, agitata.

Sa però chi trovossi presente qual bollore d'unanime plauso scoppiando spontaneo interrompesse più d'una volta il dicitor fortunato, e come si volesse tosto e da tutti stampata *L'importanza del giuramento.*

Nelle civili controversie durante l'italico regime molte non furon le pubbliche sue conclusioni. Sempre onusto del grave peso delle corrispondenze d'ufficio, di frequenti segrete consultazioni in oggetti di disciplina, e talor di legislazione, altre volte per visite alle corti dipendenti tratto fuor di sua residenza, al suo sostituto, (il cavaliere Lunghi) uomo distinto per talenti, per dottrina e per zelo, egli con piena fiducia lasciava la comparsa nelle pubbliche udienze per le cause civili nella massima parte, per le criminali in quasi tutte, e per le capitali poi sempre. Allorchè peraltro sapeasi dal pubblico che salir egli dovea su rostri, ecco piene già molto pria dell'ora giuridica le vaste sale della corte. Può dirsi che queste si aprissero in tali giorni ad una solenne palestra, poichè la studiata eloquenza del regio procurator generale metteva alle prove quella estemporanea degli avvocati che per le parti arringavano, onde risultava da ogni parte uno sforzo sorprendente di saper, d'ingegno, di facondia, al quale esser ben dovea difficile e raro che tener dietro potessero men che maturi e giusti i giudizii che si rendean dalla corte.

Non si creda però che, rese poi mutole e deserte le vaste sale ch'eccheggiavano della di lui voce dianzi, l'astro di Trevisan ecclissasse od almeno impallidisce. Se i mutati giudiziarii sistemi non più lasciaron adito a lui, dall'anno 1815 in poi, di brillar come oratore nelle pubbliche concioni, più vasto campo però gli aprirono a spiegarvi ne' chiusi consigli quella ricca suppellettile di scienza legale di cui e negli studii giovanili e nella cattedra dell' Università e nella tribuna della corte, avea per lunghi anni fatto tesoro. Av-

venne di lui qnel che avvenir si vede nel campo aprico della vite rigogliosa, allor quando il sedulo cultore meglio volendo al raggio maturator del sole esporne le frutta, le denuda del suo verde ornamento, vo' dir delle foglie: imperciocchè meglio si manifestano allora nella loro abbondanza e ricchezza quelle uve piene di succo e di nettare, che nel bell'ingombro delle frondi e dei palmiti stavansi prima quasi nascoste. Io che sempre gli era al fianco, io posso dire con quanta alacrità d'animo ed assiduità di studio, egli assumesse l'affidatogli ragguardevole ufficio di vice-presidente dell'austro-veneto Appello subito che ritornò dalla missione di Mantova. Vi si pose a tutt'uomo, e presi fra le mani i codici delle nuove leggi ed i libri delle nuove norme, adoperò giorno e notte onde colla paziente scrutazione, e coi confronti, e colla lettura di classici commentarii, a quella sicura cognizion delle sovrane sanzioni arrivare, la qual non è il ritenere le parole, ma la forza e lo spirito. Queste occulte e grandi fatiche, a prender parte alle quali egli ammettea cortesemente i suoi cari allievi, e gli amici che bramato l'avessero, il pose in caso di farsi tosto riverir ed ammirare anche in mezzo alle novità colossali.

E quante spinose circostanze in quell'arduo incominciamento nol circondarono? A tutti è noto che le redini del tribunale d'Appello vennero nelle sole sue mani ben tosto e pei due interi primi anni vi restarono del novello suo reggimento, ne' quali per l'acerba e lunga malattia, indi per la morte dell'ottimo presidente di que' giorni, egli solo muover dovette e dirigere quella sì vasta e complicata macchina. È nota del pari la somma difficoltà, che allora presentò assai più che dopo la trattazione degli affari civili nella lor massa per la varietà e commistione di leggi e di processure diverse: quà le nuove austriache: là le abolite italiche: altrove le antiche venete o municipali: altrove le

romane comuni; sicchè i sacerdoti di Temide, e chi alla testa loro si stava, doveano ad ogn'istante mutar bilancia, per pesar giustamente e colla debita religione i diritti de' litiganti. Nè un tal capo avrebbe al certo permesso che si deliberasse sopra un affare men che profondamente e pazientemente illustrato, prevedute e superate tutte le difficoltà che fosse stato possibile di muovere. Chiaro è del pari che la rinnovazion di tutta la gerarchia giudiziaria che allora si stava operando, caricar dovea di sua natura quella presidenza d'una quantità di proprii e molto gelosi affari da separatamente e da lei sola trattarsi. Parve che in quel biennio il bisogno somministrasse a Trevisan forze straordinarie in mezzo agli acciacchi d'una sempre barcollante salute. I di lui amici ne stavan timorosi, e pur troppo non andaron errati; imperocchè, assunta appena da nuovo egregio presidente la superior direzione di quel tribunale, pagò ben egli a prezzo di lunga e mortal malattia gli antecedenti sforzi di zelo ne' quali stancate avea e quasi esaurite le sempre deboli fisiche sue facoltà. Questo colpo del termine decise di sua pubblica carriera. Restonne egli in progresso sconcertato in guisa da non poter nella rigida stagion quasi mai; e talvolta neppur nelle temperate uscire dalle sue stanze. D'altra parte sviluppatasi anche in quel valentissimo presidente una lenta paralisi che invincibilmente ne venne a filo a filo rodendo gli stami vitali, spontanea per Trevisan si aprì la fonte della clemenza, da cui concesso gli venne quel riposo con dignità e con ricompense onorevoli, al qual senza dubbio ascriver si debbe se potè sopravvivere ancora egli otto anni alla famiglia, alla patria, agli amici.

Non sì tosto la città ne riseppe e conobbe ch'egli alla sua Padova ed al dolce recesso di Peraga disponeasi a prender colla sua indivisibil famiglia le mosse, videsi assai com-

movente ed assai raro spettacolo. Non parlerò io già delle lagrime soltanto e del guair affannoso della poveraglia, le quai lagrime spremute dall'interesse proverebbero soltanto ch'uomo partiva in eminente grado pietoso e benefico; ma delle altre classi parlerò di culti cittadini, l'affollato concorso delle quali alla di lui casa attestò che l'uomo partiva ricco del più alto sapere e delle più egregie sociali virtù. Scorsero oltre due mesi che quella casa rassomigliavasi a pubblico teatro: tanta era la frequenza in essa ad ogni ora di nobili, di dotti, di legali, d'ecclesiastici, e d'ogni gente di qualche conto. Persone che neppur mai avean prima toccata la di lui soglia comparir egli si vide innanzi allora a lamentar di sua perdita, a conoscerlo, ad abbracciarlo, ed a tentar che, quasi in altra sua patria, ei volesse rimanersi in Venezia. Parea che in questa città fosse una pubblica disgrazia. Io scrivo a'contemporanei, fra'quali non mi permetterei esaggerazioni, sicuro che resterei troppo facilmente convinto.

Ahi! che dopo quell'epoca tristissima, in sette anni ch' egli sopravvisse una sola volta potei rivederlo nella sua Peraga ove, restato con lui tutto un giorno che un istante mi parve, gli diedi a sera l'ultimo addio. Rispettabili comandi che poscia dalla veneta capitale me pure distaccarono inopinatamente e diressero all'Insubre; fatto in me avean sorger disegno di visitarlo nel viaggio. Ma nell'atto mancommi cuore al duro congedo, e trascorsi Padova rapidamente, dicendo fra me: *risparmiamci un vicendevol tormento, e riserviamo gli abbracciamenti a tempo migliore.* Questa speranza non fu pur troppo che un lieto sogno che nelle lettere nostre abbiam per varii mesi ripetuto ed egli ed io, ma che svanì ben tosto. L'ultima ch'ebbi già preparommi alle lagrime. Era questa confidenzialissima e preziosa lettera di molti fogli composta, ed avea quest'insolita proscritta che non potei leggere allora, nè ricordar potrò

mai senza gran commozione. *I miei nervi mi vogliono aspramente punito dell' applicazione che può avermi costato uno scrivere così straordinariamente lungo, ed i miei polmoni non meno del troppo lungo muover della mano, ed in conseguenza de' muscoli attigui ai medesimi. Pazienza! Penserò a voi ed alle mie buone intenzioni nelle sofferenze grandi o piccole, che certamente m' attendono.*

Pochi giorni dopo il mio dotto collega non meno che leale e raro amico, il consigliere del veneto Appello Anselmi, scriveami che l' illustre nostro maestro non era più.

Francesco Caffi.

Estratti dal Vol. II. della Continuazione del Giornale sulle Scienze
e Lettere delle Provincie Venete.